

Ultimi «caminetti» a un giorno dal congresso

Ppi, Marini guida la volata finale

La presidenza per Bianco?

Domani all'Eur l'assise dei Popolari. Marini raccoglie quasi il 60 per cento dei consensi. Con lui il 90 per cento del gruppo parlamentare. L'antagonista Castagnetti circa il 30 per cento. Alla vigilia del congresso il Ppi conferma una linea unitaria: sostegno a Prodi e all'alleanza dell'Ulivo, rafforzamento del centro. Probabile la elezione di un presidente (Gerardo Bianco?) e di un vicesegretario esponente della nuova generazione (Dario Franceschini?).

RITANNA ARMENI

ROMA. Il canovaccio del prossimo congresso del Ppi, che si apre domani all'Eur è stato già scritto. L'ufficio politico del partito che si riunisce oggi e la direzione che riunirà poco prima dell'apertura dell'assise fisserà solo gli ultimi particolari. Sono diventate più importanti in queste ore le riunioni dei «mariniani» i caminetti, come quello che si è svolto ieri mattina, fra i dirigenti sostenitori del segretario in pectore per prendere le ultime decisioni sul congresso e sul dopo.

E allora che cosa è lecito e logico aspettarsi dalla quattro giorni dei Popolari che si apre domani? Innanzitutto la elezione di Franco Marini alla segreteria generale. I dati sulla composizione dei delegati sono ormai noti. L'ex sindacalista della Cisl dovrebbe avere dalla sua il 60 per cento dei delegati, mentre al suo rivale Castagnetti andrebbe un altro 30 per cento dei consensi. Rosi Bindi controllerebbe il 10 per cento dei voti. A chi andranno? La ministra della Sanità vuole lasciare la cosa in sospeso. Ma sicuramente non andranno a Pierluigi Castagnetti nei cui confronti la Bindi non nutre grande simpatia giacché - ha detto ieri - ha ostacolato negli anni passati il rinnovamento che lei aveva cercato di introdurre nel partito veneto. A Marini anche il consenso del 90 per cento del gruppo parlamentare. E anche degli «ulivisti» più puri come Giancarlo Bressa che non è un Popolare, ma fa parte del gruppo parlamentare del Ppi. Leri ha dichiarato: «Non ho diritto di voto, ma se l'avessi voterei Marini».

E Gerardo Bianco, il segretario uscente, che per una certa fase è apparso l'antagonista più forte alla segreteria Marini? Leri ha sottolineato, ricordando il ruolo di Marini nella rottura con Buttiglione, «lo sberamento culturale di Marini nei confronti della destra». Una frase che pare un'indicazione di voto confermata dall'atteggiamento che lo stesso Bianco sta assumendo in

rienza della Dc - ha detto - «è chiusa e irrimediabile».

Proprio per scrollarsi di dosso quell'etichetta di notevole Dc che molti vogliono attribuirgli e per rispondere a chi, come i 400 militanti e simpatizzanti che hanno inviato una lettera a Bianco chiedendo trasparenza sui programmi, Marini sta preparando un documento programmatico per il momento «segretissimo».



ROMA. Il Ppi apre domani, a Roma, il suo terzo congresso. Quando nacque, il 18 gennaio, Mino Martinazzoli, allora segretario, disse: «Sarà un viaggio difficile e accidentato». Un eufemismo, se si pensa alla scissione del Ccd, che avvenne contemporaneamente, in un vicino albergo romano. E a quella successiva, un anno dopo, del Cdu. Ma allora ciò che premeva di più era azzerare, dopo la bufera di tangentopoli, per ricostruire dalle fondamenta. A chi venne l'idea? «Ad Alberto Monticone, il nome, Ppi, venne da sé», ricorda Rosetta Jervolino, oggi presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, all'epoca ministro della Pubblica Istruzione. Con lei, che poi guidò il neonato Ppi verso il suo primo congresso, il 27-29 luglio 1994, ricostruiamo le tappe fondamentali di questa storia che Jervolino si ostina a incardinare nella assemblea costitutiva del luglio '93. Lì si decise che andavano recuperate le radici sturziane del cattolicesimo democratico. Lì si decise che bisognava darsi un codice deontologico. All'epoca molti aversarono il documento conclusivo dell'assemblea costituente perché alcuni temevano il recupero di un più severo rapporto tra etica e politica per cui non si poteva guardare a sinistra. All'epoca, intorno a Martinazzoli c'erano Jervolino, presidente del consiglio nazionale, Castagnetti, capo della sua segreteria politica, Mattarella, Elia, Maria Eletta Martini, Monticone, Gian Paolo D'Andrea, Filippo Landolfi - che più tardi lavorò a stilare il



Mino Martinazzoli, Franco Marini e Gerardo Bianco. Sotto Rosa Russo Jervolino

E. Oliverio/Ap-Rodrigo Pais

IL PERSONAGGIO

I ricordi dell'ex presidente del Ppi

Jervolino: «Tre anni difficili Ma indietro non si torna»

ROSANNA LAMPUGNANI

nuovo statuto del partito - mentre i capigruppo di Senato e Camera erano Mancino e Bianco. Il 18 gennaio '94, dunque, nasce il Ppi. Ma Pier Ferdinando Casini, Clemente Mastella, Francesco D'Onofrio decisero, con altri, di non poter restare e fondarono il Ccd. «Fu una separazione civile, ma dolorosa, perché erano persone con cui avevamo lavorato per una vita. Tuttavia la scissione fu vissuta da noi anche come una chiarificazione politica perché chi restava sapeva con certezza quale era la natura del nuovo partito, per cosa si batteva e che questa opzione lo avrebbe portato a stare a sinistra».

La sconfitta del '94

Ma per le elezioni del 27 marzo '94 Martinazzoli scelse di stare al centro che - ripeteva quasi ossessivamente - non è un punto geografico. Una decisione coraggiosa seguita anche da Mario Segni e Giuliano Amato. Ma il Ppi perse. Aveva il 29,7% nel '92, precipitò all'11,1%. «Berlusconi era stato già designato a capo del governo, ma noi eravamo ancora al lavoro, prima del passaggio delle consegne. Ricordo che era un venerdì: durante il consiglio dei ministri un commesso entrò e mi annunciò che Mattarella e Castagnetti volevano vederli immediatamente. Capii che era successo qualcosa di grave e uscii subito con alcuni colleghi ministri: Merloni, Elia, Marciano. E così sapemmo che Martinazzoli si era dimesso da segretario, inviandoci un

fax». Era il 31 marzo, quattro giorni dopo le elezioni. Fecero di tutto per farlo recedere, «perché ci si dimette quando si ha una colpa. Sono sicura che se non ci fosse stato il nuovo Ppi, se non avessimo deciso di stare al centro saremmo stati completamente travolti. Martinazzoli affidò a Jervolino il compito di traghettare il partito fino al congresso, passando attraverso il momento delicatissimo del voto di fiducia al governo Berlusconi. Al Senato 4 popolari non votarono, consentendo al centrodestra di ottenere il consenso. Cecchi Gori, Susumano, Grillo e Zanoletti furono sospesi dalla Jervolino. Grillo divenne sottosegretario di Berlusconi, gli altri furono recuperati dal Ppi, ma poi solo Cecchi Gori è rimasto nel Cdu. Di mezzo ci furono anche le elezioni europee del giugno che ridimensionarono ancora un poco il Ppi, portando al 9,8%. Quindi si arrivò al congresso del 27 luglio con due candidati in lizza per la segreteria Nicola Mancino e Rocco Buttiglione. I delegati che facevano riferimento alle associazioni cattoliche avevano presentato la candidatura di Giovanni Bianchi, ma alla fine prevalse la scelta di concentrare i voti della sinistra interna intorno a Mancino, il quale alla fine perse per 4 voti. Iniziò la breve stagione dell'«alieno» Buttiglione, come i popolari definiscono il professore. Una stagione che il congresso, con un documento, aveva deciso che si svolgesse lon-

tano dalla destra. Ma nei primi mesi del '95 si chiarisce che Buttiglione a quel documento non aveva mai creduto fino in fondo. L'8 marzo, mentre il consiglio nazionale, in preparazione della campagna per le amministrative aveva deciso - dopo gli interventi di Franco Marini e Peppino Gargani - che le alleanze sul territorio non si dovevano fare con la destra, Buttiglione, accompagnato da Roberto Formigoni, si reca in via dell'Anima: è la svolta a destra, decisa senza consultare nessun organo del partito. Ed è anche la rottura. Cominciano settimane di fuoco, il consiglio nazionale nomina un nuovo segretario, Bianco; Buttiglione ne contesta la legittimità e tenta di bloccare al primo l'accesso a piazza del Gesù. Si apre anche una battaglia legale per il simbolo. Alla fine, mentre Buttiglione dà vita al Cdu, un secondo congresso del Ppi, tenutosi nel giugno '95, elegge Bianco.

Il tema dell'identità

Analogie e diversità tra il congresso del '94 e del '97? «La consapevolezza dell'identità del partito è identica e a questa si accompagna la scelta dell'Ulivo. La diversità sta nel fatto che allora si era in una fase eroica, fatta di grande tensione intellettuale e morale. Che oggi dobbiamo recuperare. Sapendo che non si torna indietro, che il terzo polo l'abbiamo sperimentato negativamente nel '94, che la Dc non può rinascere e che Ppi, Ccd e Cdu possono dialogare, ma rimanendo fedeli al proprio schieramento», conclude Jervolino.

Naso fratturato per Buttiglione in un incidente stradale



Il segretario del Cdu Rocco Buttiglione è rimasto ferito lievemente in un incidente stradale ieri pomeriggio a Roma, riportando l'infrazione delle ossa nasali. Buttiglione stava tornando a piazza del Gesù dopo aver partecipato al "Tappeto volante" di Tmc. Sulla via Ostiense un'auto avrebbe tagliato la strada alla "Kappa" del segretario Cdu: ne è seguito un tamponamento che ha particolarmente «segnato» l'auto, non blindata, dell'esponente politico. Trasportato al pronto soccorso dell'ospedale Cto, Buttiglione è stato medicato e dimesso con una prognosi di 20 giorni. Nessun altro ha riportato ferite nell'incidente. Il leader del Cdu è rimasto leggermente stordito in seguito all'apertura dell'airbag, che ha comunque - ancora una volta - evitato danni più gravi.

DALLA PRIMA PAGINA

La Cuba che ho..

vecchie automobili, Chevrolet, Pontiac, Cadillac dei primi anni Cinquanta tenute col fil di ferro, che vanno su copertoni spaventosi emettendo nubi di fumo nero, riescono ancora a partire - quando si trova un po' di benzina. La parte vecchia della capitale ha case bellissime e crollanti e in parte, infatti, crollate. Talvolta le immondizie ostacolano il passaggio. Chi cerca colore, esotismo unito alla decadenza, ne trova a iosa. Resta a ciglio asciutto solo chi non è disposto a ritenere «solida» la povertà. Infatti un'altra delle impressioni che assalgono il visitatore è che nell'isola tutti siano poveri, inclusi, forse, alcuni dirigenti del partito e del regime. Lo stipendio medio si aggira sui 15 dollari al mese.

La penisola di Varadero sulla costa settentrionale, 160 chilometri a est dell'Avana, ospita il più grande insediamento turistico. Decine di alberghi (altri in costruzione o previsti) a proprietà mista, in genere 51 per cento allo Stato, 49 agli investitori stranieri. Da Varadero viene la maggior parte di quel miliardo e mezzo di dollari che verosimilmente sarà, a bilanci fatti, il fatturato turistico del 1996. In tutta la penisola la valuta corrente è il dollaro. Il peso, moneta ufficiale, non esiste e il suo cambio col dollaro (20 pesos per un dollaro) è più che altro teorico. A Cuba esistono due o tre economie. La prima è quella del peso, la seconda quella delle tessere alimentari, la terza quella del dollaro. L'abisso tra un'economia e l'altra fa sì che molti siano disposti a molto pur di passare dalla miseria del peso al dollaro. E anche la ragione per la quale lo stipendio medio di 15 dollari, tradotto in pesos, vale ovviamente di più di ciò che sarebbe uno stipendio equivalente in Europa. La penisola di Varadero, cuore dell'economia del turismo, è praticamente recintata. Entrano solo gli stranieri e quei cubani che hanno un motivo per farlo: camerieri, cuochi, bagnini, orchestrali, personale al servizio dei visitatori. Settimane fa la polizia ha rastrellato alcune migliaia di prostitute, anche loro addette in certo modo al servizio del turista ma per prestazioni non in linea col resto. Il turista sessuale ora è costretto a spostarsi, deve arrivare fino a una città per trovare ciò che cerca. Lo trova subito, con abbondanza.

Questo è ciò che il visitatore vede e sente. Poi il visitatore s'informa e scopre che a Cuba la mortalità infantile è del 7,9 per mille secondo statistiche appena uscite. Solo 20 paesi al mondo hanno una cifra sotto l'8 per mille. Cuba, sia pure per uno 0,1, vi rientra. Scopia anche che l'alphabetizzazione è la più alta dei Caraibi e non solo dei Caraibi. Che è vero che i cubani sono tutti molto poveri ma è anche vero che nessuno muore di fame, che le case sono miserrime e le città spesso solo un insieme di baracche poco più grandi di un canile. Però ognuno ha il suo umile tetto. Che l'embargo americano, il più lungo, crudele e stupido (politicamente) embargo del mondo stragola lentamente l'isola. Tutto perché i candidati alla Casa Bianca vincano i seggi della Florida dove gli esuli anticastroisti votano.

Si scoprono anche altre cose, per la verità. Tracciare una scritta su un muro contro il regime costa due anni di prigione. Acquistare un pezzo di carne di manzo extra ragione alimentare: cinque anni di prigione. Diventano quindici per chi ha macellato il manzo. Ho saputo questa storia: tre fratelli decidono di fuggire in Florida. Due vanno, il terzo no. È diabetico, le cure negli Stati Uniti sono carissime. A Cuba lo curano gratis. Però nelle prigioni ci sono più di mille oppositori politici. E così via. Il visitatore occasionale mette sulla bilancia le sue contrastanti notizie e tenta di leggere nell'oscillazione dei due piatti un segno, positivo o negativo. La scoperta, almeno per quanto riguarda me, è che quel più o quel meno non appaiono se si prescindono dall'ideologia. Per valutare Cuba è necessario sapere il risultato da prima, prima della partenza, prima del lacero e oscuro presente. Bisogna riandare alla «querida presenzia» (come dice la canzone) del comandante Che Guevara, ricordarsi che Fulgenzio Batista aveva trasformato Cuba nel «Bordel de America». Viene forse da lì la simpatica imprudenza che ha fatto parlare Bertinotti di miracolo. Anche il cantante Jovanotti è stato imprudente. Al termine del suo concerto ha tirato fuori una bandiera col ritratto del Che. Si aspettava l'apoteosi, ma non c'è stata.

In termini politici viene da dire che forse l'accorta e interessata diplomazia del cardinale Ruini (sperando che il vecchio Fidel e il vecchissimo Papa possano davvero incontrarsi, tra un anno) prepari l'avvenire dei cubani più delle nostalgie di Bertinotti.

[Corrado Augias]

L'INTERVISTA

Parla lo storico Giorgio Campanini, incaricato dell'Università pontificia

«Il distacco della Chiesa è irreversibile»

ALCESTE SANTINI

ROMA. Prof. Campanini, quali sono le attese degli intellettuali cattolici per il Congresso del Ppi? Come vede da storico il futuro dell'esperienza democratica dei cattolici?

A mio parere, il Ppi si presenta, oggi, alla maggior parte degli intellettuali cattolici come il più genuino erede della tradizione del cattolicesimo democratico. Per quasi un secolo, cattolici di destra e di sinistra erano stati contrapposti tra di loro e la convergenza degli uni e degli altri nella Dc, in prospettiva storica di lungo periodo, appare un fatto abbastanza eccezionale, oserei dire anomalo. Oggi, scomparsa la Dc, si è tornati alla situazione della metà dell'Ottocento e del primo Novecento: moderati e progressisti, clerico-fascisti e popolari sturziani. In questo senso c'è stato un elemento di chiarificazione all'interno del cattolicesimo politico. Ora, senza negare che anche la destra cattolica sia democratica, tuttavia, sul piano degli obiettivi di politica sociale e di attenzione ad alcuni temi di libertà civile, penso che non ci sia dubbio che si tratti di due tradizioni abbastanza divergenti fra di loro. Dopo la scissione, i cattolici di destra stanno da una parte ed i cattolici di sinistra stanno dall'altra.

Il credo che il grosso dei cattolici di sinistra, oggi, si riconosca nel Ppi.

Ma al di là di una rivendicazione storica del passato, che cosa dovrebbe fare il Ppi?

Credo che i problemi siano essenzialmente due. Il primo è quello di un radicamento nuovo nella base cattolica. La Dc aveva un radicamento di un partito di massa. L'attuale Ppi lo ha in misura assai ridotta. Se non riesce a realizzare questo nuovo radicamento, il Ppi è destinato a svolgere un ruolo significativo, ma non decisivo. L'altro problema è quello di riavvicinare i cattolici alla politica, cioè di legittimare nuovamente la presenza politica dei credenti. Perché, la vicenda di Tangentopoli ha lasciato un segno profondo nella coscienza cattolica e mi riferisco ai cattolici del volontariato, delle parrocchie, dei consigli pastorali. C'è una generalizzata fuga dalla politica e una diffidenza verso di essa. E, invece, il Paese ha ancora bisogno della presenza dei cattolici. Ritengo che i più attenti al sociale, alle realtà dell'emarginazione e delle nuove povertà guardino con simpatia al Ppi in generale. Ma non fanno il salto di qualità dell'impegno politico in senso diretto. E da questo punto di vista il Ppi deve dare meglio ragione della

sua presenza per convogliare al suo interno una componente abbastanza importante di questo cattolicesimo democratico di realtà di base.

Come giudica la lettera dell'on. Casini per un riavvicinamento tra Ccd e Ppi e l'idea del sen. Andreotti circa la rinascita di un partito dei cattolici nel futuro?

Vedo facilmente realizzabili convergenze su alcuni problemi come la difesa della vita, della famiglia, della scuola cattolica ed anche per le riforme istituzionali. Anzi, a tale proposito, mi auguro che si sviluppi un dialogo serio tra i cattolici e le altre forze democratiche di ispirazione laica. Ritengo, invece, difficili le ipotizzate ricomposizioni o fusioni perché per decidere il futuro della società italiana occorre fare scelte di fondo come quella di un modello capitalistico, sia pure aggiornato, o di un modello che potremmo definire solidaristico. Escludo, poi, una riedizione della Dc.

Come vede il futuro dell'Ulivo combattuto tra chi ne vuole fare un soggetto politico e chi, invece, lo considera una coalizione che, però, non manca di contrasti?

L'Ulivo è ad un bivio perché ci sono due progetti che non possono essere composti facilmente l'uno con l'altro. Il progetto di una nuova forza, che assorba e conglobi le sue attuali

componenti, oppure l'ipotesi di un semplice collegamento elettorale che, però, finisce per lasciare i problemi come sono dopo le elezioni.

Come se ne può uscire? Personalmente, sarei favorevole ad un grande partito democratico con diverse componenti. Ma mi rendo conto che è una strategia di lungo periodo e, perciò, bisogna puntare a realizzare un vero collegamento tra le varie componenti dell'Ulivo.

Non pensa che, se rimarrà il maggioritario senza ritorni alla proporzionale a cui non pochi pensano, quello che lei definisce «vero collegamento» andrebbe meglio precisato onde evitare dispute ricorrenti?

L'Ulivo non dovrebbe essere un semplice assemblaggio di un cartello elettorale per cui, dopo le elezioni, ciascuno riprende la sua strada. Questo è stato, finora, il limite dell'attuale esperienza, tollerabile per una legislatura, ma inaccettabile per una prospettiva futura. E il Ppi potrebbe dare un contributo qualificante a superare questo limite. Vorrei sgombrare il campo da un equivoco, cioè che una forza politica legata ad una tradizione possa valere solo per il numero di ministri che ha o per i seggi in Parlamento di cui dispone. Abbiamo il caso in Paesi anglosassoni di movimenti di grande rilievo e si-

gnificati che sono molto forti e vivi nella società civile e non rappresentati di per sé in Parlamento. Non è detto che una forza conti solo perché è presente in Parlamento. Bisogna, però, sapersi organizzare nel Paese ed avere una capacità di presa e di contatto con l'opinione pubblica. Questo è lo spazio nuovo che si apre anche alle forze che, persistendo un sistema maggioritario, inevitabilmente saranno escluse dalla rappresentanza politica, ma non per questo non contano come, per esempio, i movimenti, le riviste, i club destinati ad avere una crescente influenza culturale e politica. Per esempio, il Partito radicale nei suoi momenti felici ha svolto questo ruolo.

Pensa che il distacco della Chiesa dai partiti sia irreversibile o, come sostiene Rodotà, il suo insistere sull'unità dei cattolici sui valori miri a riproporre in futuro un partito dei cattolici?

La scelta della Chiesa a favore di una pluralità di scelte politiche per i cattolici è molto chiara ed irreversibile. Ma il suo distacco dai partiti non vuol dire indifferenza alla politica. Credo, anzi, che la Chiesa abbia un ruolo importante di coscienza critica della società ed offra spazi di formazione a certi valori di nuove generazioni di credenti impegnati in politica.